

BOMPICCO
ALMANTANI



L'ANNO DEL FUOCO SEGRETO

Il novo sconcertante italice

A cura di
Edoardo Rialti e Dario Valentini



BOMPICCO
ALMANI



L'ANNO DEL FUOCO SEGRETO
IL NOVO SCONCERTANTE ITALICO
A cura di Edoardo Rialti e Dario Valentini

ALMANACCO BOMPIANI

In copertina, elaborazione da

© Sebastian Wasek / Alamy Stock Photo;

© Sebastian Wasek / Alamy Stock Photo / IPA

Luciano Funetta è rappresentato
da Oblique Studio, Roma.

Il racconto di Loredana Lipperini
è comparso nel volume *Danza Macabra*
Copyright © 2020 by Loredana Lipperini
Published by arrangement
with Agenzia Santachiara.

Il racconto di Luca Ricci è pubblicato
in accordo con MalaTesta Lit. Ag., Milano.

Cura editoriale: Andrea Tramontana
Progetto grafico e immagini: Polystudio

www.giunti.it
www.bompiani.it

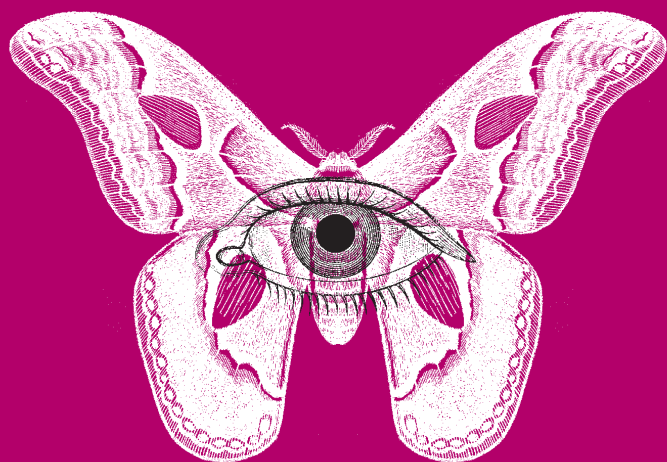
© 2023 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN 979-12-217-0397-9

Prima edizione digitale: maggio 2023

*Quelli che amano suonano alla porta e, quando apri,
non c'è nessuno; qualcuno è scappato lasciandosi dietro
un ectoplasma sensibile che scompare se respiri con violenza.
E così, tra chi è andato via e chi non è venuto,
ci sei tu, intorpidito, sfigurato, come un tatuaggio dell'aria.*

NINA CASSIAN



PREFAZIONE

Siamo tutti bambini nel bosco, perduti, abbandonati. Sussultiamo a ogni rametto spezzato, ogni fruscio degli alberi è una mano tesa a proteggerci o forse a ghermirci.

La scienza evolutiva e le immagini della religione si sovrappongono, rigirano tra le mani lo stesso oggetto scuro, sbizzato, come un manufatto ultraterrestre o una concrezione lavica nel quale pare di scorgere un volto dalla bocca spalancata. Siamo scimmie spaventate, il giardino dell'Eden è sbarrato alle nostre spalle, una spada fiammeggiante ci separa dal riposo e dall'abbraccio universale, la coscienza della nostra nudità ci esalta e ci umilia. Cerchiamo di leggere il mondo e vi proiettiamo speranze e minacce, sogni di comunione la cui dolcezza sbiadisce al risveglio, orrori e crudeltà che ci attirano come falene al fuoco. Gli uccelli cantano, il buio ci osserva. Avanziamo incerti su gambe malferme e ai bordi dei nostri desideri avvertiamo la pressione di tutto quell'oltre, lo popoliamo di demoni e dei. Ragazze emergono dalle nubi e ci tengono le braccia. Scarpette rosse ci fanno ballare fino a sanguinare e scavare una tomba nel terreno. Mozziamo la testa ai bambini e la chiudiamo in una cassa dove continuano a chiamarci con un pigolio. Facciamo l'amore con lupi e serpenti d'acqua. Infondiamo la nostra vita in un oggetto, lo riveliamo a chi lo spezza sotto il tacco. Ci svegliamo al mattino per scoprire che il nostro amore è stato portato via, o che lo abbiamo ceduto noi stessi al re della morte per ottenere un giorno in più sotto il sole.

I processi di razionalizzazione individuali e collettivi ci fanno incanalare le infinite varianti, tutte vere, tutte false, in percorsi lineari. La realtà e le storie diventano rette parallele o perpendicolari, finiscono bene o male, rassicurano la domanda sottesa: È vero? Dividiamo i racconti in generi, come altrettante finestre da cui affacciarsi sul mondo e noi stessi.

Una storia deve essere tale per essere raccontata, eppure non è solo tutto ciò che in essa è taciuto a darle spessore autentico, ma anche l'infinita tempesta delle possibilità alternative, i suoi tradimenti e rovesci, l'irruzione di tutto ciò che pare contraddirla, come un viso angosciato allo specchio che si veda rispondere da un sorriso nel riflesso.

Le definizioni aiutano e al tempo stesso limitano e uccidono. Si costruiscono templi solo per scoprire che alla fine il fuoco del sacrificio è sprezzato dal dio, che nel frattempo è volato via.

Si discute molto di *weird* oggi, nelle tensioni e sperimentazioni della letteratura italiana e internazionale. Si teorizza e brandisce lo sconfinamento dei generi, modalità narrative che un tempo dovevano comunque giustificarsi dall'accusa di escapismo e irrazionalità vengono impugnate come le soglie più potenti da cui adentrarsi nelle contraddizioni del mondo e del nostro sguardo su di esso. Come ogni nuova – o supposta tale – frontiera espressiva, ciò è tanto fecondo di stimoli quanto sottoposto al rischio di nuovi schematismi. La presente antologia è dunque nata sia per inserirsi nel dibattito sul superamento di vecchie e stantie contrapposizioni – realistico e fantastico, prosa e poesia – sia per lanciare sfide tematiche e stilistiche. La prima è quella della mutazione, la fuga da categorie e definizioni previe, l'invito al fantastico è il richiamo d'una continua pulsante anomalia rispetto a se stesso, qualcosa che appena si crede di nominare, è già perduto, già altrove. La seconda è invece quella della tensione espressiva, che possa essere libera e imprevedibile come quella della poesia, che non deleghi mai la meraviglia alla trama ma sempre e anzitutto

to al bagliore dello stile, esposto ai venti dentro e fuori di noi che premono sull'esperienza da ogni direzione. Un livello della nostra esistenza dove certe contrapposizioni e domande nemmeno si pongono.

Tuttavia *L'Anno del Fuoco Segreto* non voleva solo additare le strade di una possibile fase nuova dell'orizzonte immaginativo condiviso, ma anche ribadire che in fondo la grande autentica letteratura è sempre sconcertante, e allo stesso tempo è tutta finzione, persino la narrativa più radicalmente realista, persino la cosiddetta auto-fiction, se è arte grande e compiuta, resta artificio supremo, un incedere che copre le sue orme nella neve man mano che si avanza, gravato dal sentore inesorabile delle cose vere. Generi e definizioni sono utili per gli scaffali delle librerie, ma non per l'esperienza di chi legge e scrive. Ogni intuizione immaginativa sull'esperienza umana, lirica, grottesca, tragica, che racconti un adulterio, una guerra ai confini della galassia, un cambio di sesso, che ci accompagni a galleggiare in mare o a conversare con un bambino di piume e cortecce conserva sempre l'eco – più o meno forte ed esplicito – di quella pressione primaria dell'universo, e del nostro goffo tentativo di elencare balbettando il catalogo dei nostri destini possibili, che come nel mito non sono in contrapposizione. L'eroe salva l'amata e la uccide, parte e rimane, distrugge il mostro e lo diventa. Dietro ogni storia realistica c'è una storia fantastica e allo stesso tempo dietro ogni storia fantastica c'è una storia realistica e le due si comprendono vicendevolmente come in una geometria impossibile eppure così giusta e vera.

Per questo, ciò che abbiamo chiesto agli autori che incontrerete nelle pagine a seguire – sia nei contributi su *Nazione Indiana* che hanno composto per un anno il percorso che dà titolo anche a questo volume, sia nelle opere inedite che alcuni di loro hanno concepito appositamente per l'edizione cartacea – è stato semplicemente di scrivere un racconto che attingesse alle sorgenti dell'immaginario, qualunque fosse la prospettiva, senza compromessi o consolazioni, che premesse su un nodo o un tabù che ritenessero importante, sia che ciò comportasse rimaneggiare una storia già nota sia inventarne una del tutto nuova, polarità che in fondo è sempre im-

possibile distinguere davvero. Non sapevamo che cosa aspettarci, non c'erano programmi, richieste o schemi da confermare. Avevamo più il desiderio di suonare una certa nota, un accordo disarmonico che producesse tensione e movimento verso luoghi dove da soli non saremmo potuti o voluti andare.

Ci siamo molto interrogati su che titolo dare al percorso, oscillando tra diverse opzioni. Il verso di Federico García Lorca "Albero di sangue irriga il mattino", o l'espressione di Cristina Campo "La lunga fedeltà dei folli". Alla fine abbiamo optato per quel fuoco segreto di cui lo stregone bianco e grigio di Tolkien si dichiarava servitore, liberi di non sapere a cosa si riferisse, e che gli altri autori e i lettori potessero interpretare a piacimento. Il viaggio di quei mesi e della successiva raccolta e curatela è stato una sorpresa anzitutto per noi, e il risultato finale è questo caleidoscopio che certamente nella sua varietà di approcci ed esiti costituisce anche una sorta di radiografia dello stato dell'arte del fare letteratura oggi, in Italia. Banchetti e balli sfrenati, commedie nere sulla gentrificazione, stupri e sacrifici umani, sogni spionistici, fughe nella giungla, grumi di sangue pre-umani e investigatori post-umani, identità che si chiudono progressivamente ai cinque sensi, canzoni d'amore suonate alle piante, labirinti, case stregate, fini del mondo, conversazioni tra intelligenze artificiali, adolescenti sull'orlo del precipizio, animali fantastici, clochard filosofi e imperatori-golem. Sono tutte mani tese nella notte in cui ci aggiriamo, risate sfuggite mentre la terra si accumula sulla bara già inchiodata sulla nostra testa, comunioni impossibili e per questo tanto più segretamente attese.

La nostra speranza per il lettore è la stessa che ci ha motivati per primi a cimentarci in questo tentativo e a desiderare di coinvolgere i nomi che si sono alternati nel cerchio di sangue tracciato per questo lungo sabba: esporci ancora una volta a quella nudità primaria che è la nostra effettiva condizione su questa terra, attraversando i suoi passaggi, dalle mutazioni del corpo alle in-

certe letture delle trame belle e terribili che ci pare di scorgere al mondo: le torsioni oscure del sesso, le parole mai chiare del corteggiamento, le isole di comunione, le invisibili prigioni d'aria dell'isolamento, le mutilazioni, le incertezze dell'amore e del desiderio, la paura, la tenerezza e le cicatrici che si accompagnano a ogni crescita. Doni che diventano maledizioni. Incontrare parole e immagini che, fosse pure per un momento, ci facciano mancare un gradino, come per un volto nella folla o una frase udita per caso e che abbiano tutto il peso dell'irrefutabile, l'inconscio prima che l'inconscio avesse nome e dopo tutti i nomi che si proveranno a conferirgli, un buio così buio da permetterci davvero di vedere noi stessi.

EDOARDO RIALTI
DARIO VALENTINI

L'ANNO DEL FUOCO SEGRETO

- | | | | |
|-----|---|-----|--|
| 17 | Andrea Zandomeneghi
L'OMBELICO DELL'ARNO | 159 | Francesca Matteoni
CREPUSCOLO |
| 27 | Dario Valentini
IL DRAGO DELLE ROSE | 171 | Gregorio Magini
IL SACRARIO DEGLI SPECCHI INFRANTI |
| 41 | Vanni Santoni
LA CAPRA FERRATA | 189 | Loredana Lipperini
IL CAMICINO DA MORTO |
| 49 | Luca Ricci
TONGOFRIP | 197 | Claudio Kulesko
GLI IMPURI |
| 59 | Edoardo Rialti
INIZIATIVA DI ORDINE SUPERIORE | 219 | Luciano Funetta
SOGNI DEGLI ESECUTORI |
| 83 | Roberto Recchioni
I MORTI NON SUDANO | 231 | Carla Fronteddu
LA PRIMAVERA |
| 101 | Laura Pugno
DESERTO VERDE | 245 | Francesco D'Isa
BARBABLÙ_1 |
| 129 | Andrea Morstabilini
VERSO MONTSALVAT | 253 | Viola Di Grado
ASTRAZIONE |
| 141 | Elena Giorgiana Mirabelli
LA SERPE | 259 | Giovanni Ceccanti
IL PERIODO BALSAMICO
DELLA BARDANA |
| 149 | Gabriele Merlini
SU MONOMERI E FUTURO | 271 | Andrea Cassini
IL CICLO DELLA CARNE |



L'OMBELICO DELL'ARNO

ANDREA ZANDOMENEGHI

Conoscevo crackomani che si preoccupavano (seriamente) per la mia salute perché mangiavo – cosa a loro dire sicuramente folle e probabilmente assai dannosa – quello che pescavo nell'Arno. Spesso erano anguille (ci facevo uno spez-zatino al sugo di pomodoro), qualche volta carassi (ottimi per la zuppa) o altri ciprinidi imbastarditi che sfuggivano alle classifica-zioni ittiche canoniche ma che secondo me vantavano tra i pro-pri antenati i pesci rossi, raramente – strano a dirsi per i profani – tartarughe d'acqua, ma non le nostrane, quelle stronze con le guanciotte dorate provenienti dalle vaschette dei bimbi e poi ri-lasciate. Tinche non l'ho mai prese, nonostante pescassi col lom-brico, idem cavedani e barbi. In ordine ai siluri, premettendo che comunque non avrei avuto l'attrezzatura da combattimento ada-tta per pescarli, posso dire che prima di quel giorno non l'avevo mai nemmeno visti. C'era questa leggenda che se ne catturavi uno eri obbligato a non ributtarlo, perché infestante e mortife-ro, non ho mai saputo se fosse vera. Non mi ponevo il problema. Nell'Arno ci facevo anche il bagno, nudo, di notte, ma questa è un'altra storia.

Quel giorno, nel pomeriggio, m'incontrai con Vitellozzo Vi-telli in Piazza dell'Isolotto per andare a pescare alle Cascine. Por-tava il suo solito cappello a cilindro (abbinato a una tuta aceta-ta), puzzava di sudore stantio a cinque metri di distanza e aveva

tre sorprese: una nuova canna da catfishing con mulinello rotante, dei palloncini colorati gonfiati e una gabbietta per pappagalli con tre piccioni vivi. Mentre attraversavamo la passerella pedonale, allungandomi un tre grammi di funghetti, iniziò a spiegarmi. In pratica mi disse – ma questo già lo sapevo – che sua madre, la moglie del Conte Vitelli, era irlandese e calvinista e che discendeva dalla stessa stirpe di William James, solo che la sua diramazione familiare non era emigrata negli Stati Uniti a causa di non so quali guai giudiziari – forse prigioniero per debiti o truffa o ambo, non era chiaro – sorti a seguito d'una fallimentare esperienza editoriale, nello specifico legata a dei – falsi lo si accusava, e la filologia avrebbe dato ragione all'accusa – inediti di Emanuel Swedenborg sulla demonologia acquatica. In sostanza, continuò Vitellozzo con la sua voce inconfondibilmente adulterata dalla sinusite da ketamina, la lontanissima parentela – facendo leva sulle suggestioni della consanguineità che solo i nobili (certi nobili, soprattutto se massoni) conoscono e che per gli altri son oscure e deliranti – l'aveva indotto a leggere *Le varie forme dell'esperienza religiosa*, ne era rimasto in qualche modo deluso e ne aveva parlato – e questo avrei dovuto saperlo, ma lei non me lo aveva detto e del resto io non vedevo né sentivo Vitellozzo da tipo cinque settimane – con Daniela, la mia ragazza, o meglio la mia compagna. Daniela – che era una hegeliana di ferro di quelle che a ventiquattro anni già sono cultrici della materia e ti fanno fare l'esame al posto del professore – gli aveva detto di essersi imbattuta in un testo – pubblicato sulla rivista *Mind* e reperibile nella biblioteca di Novoli – molto curioso di James l'anno prima, si trattava di un'appendice di *On some Hegelisms* dal titolo *Subjective Effects of Nitrous Oxide* nella quale c'erano due cose notevoli: in primo luogo un riferimento a un libercolo che consigliava – *The anaesthetic revelation and the gist of philosophy* – sulla mistica filosofica del gas esilarante e che aveva anche recensito anni prima, in secondo luogo l'affermazione che grazie al protossido d'azoto aveva capito Hegel e aveva visto che il mondo funziona sulla base delle categorie della metafisica dialettica hegeliana. Chiesi a Vitellozzo di arrivare al punto. Il punto è che questi palloncini son

gonfiati col protossido d'azoto, mi disse. L'ho gonfiati io con un sifone per panna montata.

C'eravamo sistemati tra le rane che gracidavano infoiate poco dopo lo scivolo delle Cascine, su quella pedana asfaltata dove in estate le genti si mettono a giocare a carte. Il piano di Vitellozzo era degno della sua eccentricità sguaiata: aspirarsi il protossido d'azoto che voleva che provassi abbinato ai funghetti, rigonfiare i palloncini d'aria, fissarne uno a un piccione innescato vivo con tre grossi ami, lanciare il tutto in acqua, lasciare il malcapitato volatile a dibattersi sanguinante e semiagonizzante sulla superficie e attendere che un siluro abboccasse. Vicino a Ponte Vecchio li pescano così, mi disse. Saranno stati i funghetti e il gas, ma non ce la facevo a smettere di ridere per quest'assurdità. Non aprii nemmeno la mia canna, mi misi seduto a terra a gambe incrociate e iniziai a sfottere Vitellozzo che preparava la montatura e litigava goffamente col piccione seviziandolo. Dopo circa mezz'ora però ci fu la mangiata: piccione e palloncino scomparvero inabissandosi, la canna si piegò quasi a novanta gradi, partì la frizione e iniziò il combattimento. Vitellozzo se la prese comoda, da ottimo pescatore qual era fece sfiancare il pesce per una ventina di minuti abbondanti dandogli sì un po' di filo (per non farlo strappare) ma mantenendolo sempre in tensione cosicché non avesse lo spazio di manovra per andarsi a rintanare nei limacciosi baratri cunicolari suoi sul fondale, poi iniziò pian piano a recuperare senza mai forzare. A cinque metri dalla riva ricomparve per un attimo il palloncino e sotto di lui l'ombra allungata del mostro fluviale. Ebbi un brivido solo intravedendolo: mi parve avesse la stazza d'un bimbo di quarta elementare. Quando poi s'avvicinò ancora presi il coppo e m'accinsi a guadinarlo. Lui bollò in superficie, la testa gli uscì fuori dall'acqua e prese aria. Mi guardò fisso negli occhi ed ebbi uno svarione, come una vertigine che mi faceva sprofondare in quello sguardo triste eppure fiero. E allora, quasi ipnotizzato, invece di sistemare il guadino sotto di lui in modo che Vitellozzo ce lo guidasse dentro, lo roteai in aria e ci colpì il filo a tutta forza. A Vitellozzo sfuggì la canna di mano, perse l'equilibrio e cadde in acqua. Il filo si tranciò e il siluro fu di nuovo libero, per quanto con un amo in gola.

A mezzanotte passata mentre rientravo a piedi a casa dallo Yag tremando per il freddo mi si rovesciò addosso un nubifragio all'altezza di Ponte alla Carraia. Vitellozzo, che era pagano, doveva aver invocato per vendetta contro di me Giovepluvio adunator di nubi, pensai e mi strappai un sorriso a mezza bocca, poi mi tornò in mente l'immagine dell'amico mio psiconauta obeso e fulvo che cercava di riguadagnare l'argine stringendo il cilindro in mano dopo essere finito nell'Arno e iniziai a sghignazzare. La risata fu stroncata da un primo colpo di tosse del tabagista incallito a cui seguirono molti altri che quasi si accavallavano soffocandomi finché non vomitai: ero gonfio d'alcol come non mai, del resto se non lo fossi stato non avrei mai messo piede allo Yag. Vitellozzo aveva preso davvero male la vicenda del siluro scappato e dell'indesiderato bagno, avevamo smesso di pescare e passato il pomeriggio a bere vino rosso e litigare ma di brutto al bancone del chiosco del lampredottaio in Piazza dell'Isolotto. Poi ero rincasato verso l'ora di cena barcollando. Daniela stava limando un articoletto seminarrativo suggestivo e piuttosto fantasioso (avevo letto le bozze il giorno prima e c'era un'incuria filologica veramente degna d'una filosofastra) sulla personalità atrabiliare dello Xanto e del Simoenta per una di queste rivistucole online sdoganate dai guru della scrittura creativa. Nel frattempo spippolava al computer su Annunci69 in cerca d'una tizia per fare una cosetta a tre: da qualche mese c'era stato tra di noi un infiacchimento del desiderio e così c'eravamo aperti a nuove variazioni. Quando si voltò verso di me con quella faccetta da faina psicotica con le trecchine e s'accorse ch'ero ubriaco fradicio s'incazzò come non mai. Dimmi che è uno scherzo, mi disse, io ho trovato questa ragazzetta tanto graziosa che dopo cena passerebbe volentieri qui da noi e tu mandi tutto a puttane presentandoti in queste condizioni? Come minimo nemmeno ti viene duro... ma poi ci possiamo presentare così? Sei un idiota.

Nemmeno le risposi, detti da mangiare ai pescioletti belli nell'acquario mio, salutai i *Corydoras aeneus* in frenesia alimentare, uscii di casa, imboccai Via Pisana (noi stavamo accanto alla Esselunga di fronte al Parco di Villa Strozzi) e m'incammi-

nai verso il centro. Passai la serata sotto l'Arco di San Pierino da Eby's a scolare Daiquiri all'ananas mentre nazzicavo con il telefono. Non mangiai nulla, ma in compenso scaricai Grindr: avevo sempre portato avanti un'eterosessualità lineare e piatta, ma da quando due settimane prima Daniela s'era comprata uno strapon e avevamo iniziato a fare pegging mi s'erano risvegliate fantasie ambigue come se quel fallo-feticcio nero (che a ripensarci bene alla luce di tutto mi ricordava non poco un siluro) mi avesse aperto e avesse dato la stura alle foie nascoste seppellite in me dall'adolescenza quando comunque – come tutti del resto – m'ero limitato a una masturbazione reciproca in palestra con Stefano, il mio compagno di banco al liceo. Poi tutta fica senza nemmeno ripensarci o pormi il problema. Su Grindr mi misi a scorrere i profili altrui e scrissi ciao a tre quattro ragazzi. Uno con i boccoli biondi e il nasino all'insù mi rispose quasi subito e mi chiese d'incontrarci, era allo Yag. Io saldai il conto di Eby's e c'andai col cuore che pompava a mille facendomi quasi fischiare le orecchie. Nel locale c'era una confusione pandemonica e riuscire a rintracciare il biondino (che non vedevo) si rivelò operazione al di sopra delle mie capacità, probabilmente anche perché ero ingoffito e rincretinito dall'imbarazzo. Gli riscrissi e non ottenni risposta. Dopo un po' mi resi conto che suonavano la colonna sonora di *Donnie Darko*, ordinai un Long Island Iced Tea e mi sedetti da solo a un tavolo. La gente pareva stranamente normale, non così schiava dell'invecchiamento tirannico come pensavo. Nessuno mi calcolava finché una lesbica cicciona che ballava con le amiche non inciampò cadendomi addosso e rovesciandomi sulla maglietta la bevuta. Questa demente invece di scusarsi disse che le avevo fatto lo sgambetto e si mise a urlare. Una sua compare mi dette uno schiaffo e io la presi per i capelli senza pensarci due volte. L'ovvio risultato fu che i buttafuori mi dettero il benservito senza sentire cazzi. A quel punto decisi di porre fine all'infausta giornata e m'incamminai d'orrendo umore verso casa.

Come dicevo, il diluvio mi colse in prossimità di Ponte alla Carraia. Inutile correre: mi sarei fradiciato ugualmente. Attraversato l'Arno imboccai Borgo San Frediano, all'altezza della Città che a quell'ora era chiusa, sul marciapiede, se ne stava appoggiato al muro manco fosse un marchettaro un tipo vestito tutto di nero con gli anfibi che mi guardava zuppo dalla testa ai piedi. Lo fissai e vidi che aveva l'incarnato pallido, occhi scuri e lineamenti piuttosto attraenti dell'Europa dell'Est, danubiani pensai. Dopo poco che l'avevo superato mi trillò il telefono, era un messaggio su Grindr. *Ciao sono Nepomuk, che fai a quest'ora sotto la pioggia?* L'app diceva che il mittente mi stava a 10 metri. Mi voltai e lo slavetto continuava a guardarmi. *Sì, sono io a scriverti.* A quel punto ritornai sui miei passi e gli andai incontro salutandolo e porgendogli la mano, lui la strinse ma invece di rispondermi si mise a scrivere sul telefono. Altro messaggio: *Sento quello che dici, ma non posso rispondere a voce, son muto.* Stavo per dirgli che mi dispiaceva quando mi prese la testa, m'appiccicò al muro e m'infilò la lingua in bocca. Era il mio primo bacio a un ragazzo, inizialmente rimasi immobile, pietrificato, poi pian piano iniziai a succhiargli il labbro superiore. Ero frastornato e beato a pomiciare lì sotto la pioggia, non so quanto tempo passò così, poi iniziò a leccarmi il collo e scese fino a inginocchiarsi, m'aprì la patta, mi sfoderò il pisello, lo scappellò e se lo ficcò in gola (non tanto per dire: lo ingollò proprio da subito fino in fondo). Lo presi sotto le ascelle, gli sfilai il cazzo e lo ritirai su. Vieni, ti porto a casa mia, vuoi?

Mi scrisse che voleva, ma che prima dell'alba sarebbe dovuto andar via. Si mise addirittura una sveglia sul telefono alle 5 e 30 per essere sicuro. Gli spiegai che da me ci sarebbe stata Daniela, ma che non sarebbe stato un problema. Annuì, mi fece l'occholino e c'incamminammo verso Via Pisana in silenzio sotto quel nubifragio mano nella mano. Ogni cento metri ci fermavamo per pomiciare. Molto raramente m'è capitato di sperimentare un'euforia così strabordante: sentivo le ali ai piedi e saltellavo dall'ecitazione. A casa trovammo Daniela intenta in un sessantenne con la tipa tanto graziosa disposta a passare da noi dopo cena

che aveva rimorchiato sul sito nel pomeriggio. Quando ci videro non furono per nulla turbate, si staccarono e sedettero nude sulle poltrone vicino al camino acceso invitandoci a liberarci dai panni fradici e a riscaldarci. Nepomuk non se lo fece ripetere due volte e io gli andai dietro. Aveva un bel fisichetto longilineo del tutto glabro, anche sotto le ascelle e sul pube. Non portava slip e quando tolse i pantaloni sfoderò una mazza circonscisa che riva-leggiava per dimensioni con lo strap-on di Daniela. Lei lo guardava ipnotizzata, si alzò dalla poltrona e glielo prese in mano con la destra più accarezzandolo che smanettandolo, con la sinistra si mise a massaggiargli i coglioni, delicatamente. La ragazza tanto graziosa mi si avvicinò, con l'indice mi percorse il petto soffermandosi sui capezzoli inturgiditi dal freddo, si diresse poi verso il basso fino all'ombelico. Subito dopo si chinò sul tavolinetto da fumo tra le poltrone e dal portafoglio estrasse un cartoncino flessibile che divise in quattro francobolli dandocene uno ciascuno. Il lupo giacerà con l'agnello, la pantera si sdraierà accanto al capretto, il vitello e il leoncino pascoleranno insieme e un fanciullo li guiderà, recitò con fare ieratico invitando tutti alla comunione con LSD.

Trasferiti sul letto vi fate due raglie di ketamina (prontamente tirata fuori dal comodino di Daniela e stesa su un vecchio CD dei *Velvet Underground*) ciascuno, una per narice. La ragazza graziosa mentre si masturba ti succhia il cazzo dando colpetti decisi sul frenulo con la lingua, Daniela ti cavalca la faccia tenendoti le mani bloccate contro il materasso allungate sopra la testa, mentre la penetri con la lingua si dimena strusciandoti il clitoride sul naso, sulle labbra, sulle guance. Senti un sapore salato e un odore di pesce lacustre e Saugella. Quando Nepomuk ti fa tirare le gambe indietro e ti incula lento ma deciso, sbuffi e senti un bruciore doloroso, un senso di lacerazione, è tutto dentro e ti senti pieno e aperto, indifeso e in balia del suo glande che ti fruga le pareti del retto. Serri la mascella e volgi un attimo lo sguardo verso l'acquario sul comò: i tuoi amici *Hypostomus plecostomus* stanno immobili con la ventosa appiccicata al vetro e si

godono lo spettacolo. Poi inizia a stantuffarti, ansimando leggermente, vorresti gridare da principio, perché fa male, ma quel male acuendosi e diventando da rosso che era ciclamino e poi verde e poi vinaccia vira sempre più verso un godimento uncinato che sbocciandoti nelle viscere assume la forma di un fiume di lava rovente che ti scorre dentro, le ondate di piacere risalgono vibranti lungo il tronco per poi convergere verso il cazzo ben lavorato. Sei così felice che ti commuovi, perché sai che questa vetta realizzante finirà e che poi riprenderà tutto il resto. Non rimarrà che un ricordo. Ma vivitela questa benedetta scopata, ti dici, e trancia via le formazioni mentali. Ormai però piangi e hai la sensazione che le tue lacrime blu stiano bagnando il materasso, che dal materasso sgocciolino sul pavimento, che dal pavimento scolino sulla strada passando dal terrazzino, che sulla strada formino una pozza da cui si diparte un ruscello che va a confluire nell'Arno attraversando stradoni e vie, marciapiedi e larghi, piazze e incroci. Dove il rio di lacrime blu – di un blu sempre più elettrico e pulsante – entra nel fiume si crea un mulinello caleidoscopico che diventa un gorgo – l'ombelico dell'Arno! – al centro del quale sta un demone siluro che t'è amico dacché eri un bambino, anche se lo avevi scordato, ma ora ricordi tutto, e questo demone siluro ha gli occhi scuri di Nepomuk e anche il suo fallo totemico attorno al quale nuotano danzanti e gioiscono cantando in coro l'anguilla e la carpa e la scardola e il carassio e la tinca e il luccio e il persico trota e le rane. Non conosco nemmeno il tuo nome, pensi. Il nome è ciò che ci separa, ti risponde il demone da dentro il tuo cervello galvanizzato. Poi vieni in bocca alla graziosetta mordendo il clitoride di Daniela che ti squirta in faccia e contraendo la muscolatura anale attorno al randello di Nepomuk che dà gli ultimi colpi più forti e ti schizza in corpo l'orgasmo. Vi staccate, stiracchiate e sdraiate esausti sul letto, accarezzandovi e abbracciandovi beati.

Mi svegliò il sole che entrava dalla finestra, saranno state almeno le nove. Fuori il traffico mattutino delle genti operose guardiane del decoro del tempo. L'acquario era cheto, gli *Hyposto-*

mus plecostomus non si vedevano, riposavano forse sul fondale, tra i *Micranthemum umbrosum* e i *Ceratophyllum demersum*; un *Corydoras aeneus* s'affacciò pascolando placido. Sul letto, nel groviglio di braccia e gambe mie, di Daniela e della graziosa non c'era più Nepomuk, al suo posto un siluro morto con un amo in bocca, aveva la stazza d'un bimbo di quarta elementare.

ANDREA ZANDOMENEGHI

Vive a Capalbio. Ha pubblicato il romanzo *Il giorno della nutria* (Tunué, 2019), ha codiretto la

rivista letteraria *CrapulaClub* e cura la rubrica *Jurodivye* su *La Nuova Verde*.